

La Propaganda

UN NUMERO CENT. 5 ARRETRATO CENT. 10

CANTO CORRANTE CON LA POSTA

Anno VI. N. 547

Napoli sabato e domenica 4-5 giugno 1904

organo regionale socialista

Abbonamenti	Anno	L. 3,00
	Semestre	> 1,50
	Trimestre	> 0,75
	Estero e sostenitori il doppio	

Si pubblica ogni settimana

Redazione e Amministrazione
Via Sansevero al Duomo, 16

Mercoledì, otto giugno, compie un anno dal giorno più triste della nostra vita di partito, quello nel quale piangemmo per sempre, lontano da noi, Giuseppe Caivano.

Era un giovanotto, ed era un maestro ed un eroe. Lo amavamo tutti, come un fratello minore, ed avremmo sorriso dei suoi capricci, così come si sorride ai giochi di un fanciullo. Eravamo, invece, costretti ad ammirarlo ed a seguirlo. Egli non indulgeva a sé stesso. Nel lavoro continuo, nel quale estenuava la fibra, come nella necessaria, ma incresciosa, terribile opera di epurazione per cui costringeva ad essere spietatamente giusta l'anima sensibilissima e dolce. Il tipo di questo giornale, nel periodo speciale della nostra vita pubblica napoletana in cui nacque e si svolse, fu ideato e perfezionato da lui. Egli era un maestro. Ed era un eroe: dell'eroismo più difficile, che si manifesta nel sacrificio ignorato, e continuo, e ingrato, in cui si consuma, ogni giorno un poco, l'esistenza. Ed era l'eroismo che non dava, o non chiedeva, almeno, la gloria.

Egli non aveva cariche pubbliche, e non ne voleva. Eppure, il Consiglio Comunale di Napoli sentì che la città gli doveva il suo omaggio, e la folla di popolo ne accompagnò la bara.

E in questi dodici mesi, egli è stato presente all'animo nostro ed alle nostre lotte, così naturale ci pareva che egli dovesse sempre, sempre restare, vicere fra noi: e nei momenti in cui la nostra vita di parte segnava qualche pagina bella ed utile, rievocavamo la sua memoria ed il nome suo, che suonava a noi quasi come un rimprovero, quando avevamo a rimproverarci l'incertezza, o la debolezza, o la poca fede.

Giuseppe Caivano, già a noi carissimo, è divenuto ora una di quelle memorie sacre, che nobilitano e purificano, pure nelle sue manchevolezze, tutta l'opera nostra.

Questo egli è per noi. Ma il ricordo di lui non si limita al gruppo dei suoi compagni di fede. Napoli non può e non deve dimenticare il giovinetto che tanto contribuì alla sua rigenerazione. Noi non siamo soli nel ricordo, nel rimpianto, nella evocazione della figura di lui.

Domani, alle ore 10, gli amici ed i compagni si recheranno al Cimitero a visitare la tomba di Giuseppe Caivano, alla cappella dei Bianchi, a cui appartiene la fossa di famiglia.

PRODROMI ELETTORALI

È un molteplice pullulare di vanità insoddisfatta e d'interessi privati sul terreno dell'opportunismo elettorale, dove tutto si concreta, la preghiera, la lusinga, il favore, la corruzione, l'intimidazione, la vendetta, in un buono espediente per carpire il voto. Il rinnovamento dei Consigli è caduto sulla torpida vita pubblica napoletana come un masso in uno stagno, turbando il piano delle acque e sollevando il fondo limaccioso.

Noi andiamo assistendo allo svezziamento di antiche organizzazioni del broglio e dell'affarismo, ed a battesimi di nuovi circoli d'interessi anonimi. L'ora è propizia per prolungare la vita a qualche foglio moribondo, e per la risurrezione di gazzette elettorali che saltano su, ad ogni passo, come ranocchi dopo i primi acquazzoni. Così oggi si riassume un avvenimento che doveva preparare ed organizzare la nuova Napoli, riscattarla dalle mani degli albergatori, e dei parassiti e lanciarla nelle gare del lavoro umano delle industrie.

Le manifestazioni, per dir così, più importanti in questi giorni appartengono alla coalizione clericomoderata ed alla *Lega Democratica*, che veramente non va oltre l'affermazione dello spirito d'*italianità*. Dal punto di vista tattico essa ripugna la concentrazione delle forze popolari; ma in verità noi non vediamo quale frazione che s'ispiri a principi schiettamente democratici, possa accettare la mala compagnia. Quali sono gli intendimenti della *Lega*, oltre gli spiriti d'*italianità*? Qual è, oltre le frasi sonanti, il contenuto dell'azione sua rispetto alle necessità della vita napoletana ed all'avvenire di essa? e se pure riuscisse a concretare un programma purchessia, che affidamento ci può dare un'organizzazione le cui fila sono mosse da una società occulta che

non educa il senso della responsabilità, e la cui forza è il segreto e non il dibattito aperto delle idee?

La *Lega* vuol scendere nell'agone della vita pubblica, senza il prestigio d'un nome, d'un programma, d'una tradizione che non sia quella del buon governo che, da Crispi a Nasi comprende tante perle di geniali ed arditi amministratori. Evidentemente se un programma c'è; non può essere che quello di asservire il comune agli appetiti della setta, e soddisfare le brame di tanti fratelli o la boriosa vanità dei parecchi Caianielli.

I moderati ed i clericali, che ci hanno dato l'amministrazione che da tre anni ci felicitano, hanno votate un ordine del giorno confermando l'antico patto federale e scendono in lotta per rafforzare la maggioranza del nostro consiglio comunale.

Tre anni di contatto coi più urgenti bisogni della vita napoletana sono poco o nulla valsi per chiarire i problemi più vitali, per cavarne la luce di una idea, per togliersi dalle incertezze e mettersi sopra un piano solido e congruo di rinnovamento amministrativo.

Le buone intenzioni non bastano per provvedere ad un comune che come questo di Napoli ha sul terreno questioni gravi e spinose, rese più difficili dalle insidie di cricche parassitarie. Qui non è in ballo la rettitudine degli amministratori: ma essi nella questione del risanamento si mostrano fiacchi, ed impreparati nella questione della Napoli industriale, sebbene anche in questa occasione si fossero concordemente e risolutamente mostrati zelanti della diessa degli interessi del Comune.

Ora i clericali ed i moderati coalizzatisi nominatamente sotto gli auspicci del Prof. D'Antona, non hanno formulato una parola nuova, ma si contentano di chiedere agli elettori il riconoscimento della loro onesta insipienza.

La cronaca del movimento elettorale non va oltre a questi fatti; né è migliore la parte tenuta dalla stampa in questo momento così grave per le sorti di Napoli.

Il *Giorno*, ad esempio, ha certa filatessa dove sopra una strana impalcatura retorica sta assisa la personificazione di Napoli, che ha per tutti accenti lusinghieri, ed a tutti apre le braccia, senza riguardi a partiti ed a professioni di fede, purché tutti, siano essi borbonici o socialisti, abbiano, un certo trucco di onestà. E chi non è onesto... in tempi di elezioni? L'articolo assurdo di questo foglio che pure pretende d'ispirarsi a spiriti di modernità e di respirare in un più alto clima morale, non tiene alcun conto della capacità e dei diversi criteri amministrativi a cui si informano gli interessi di classe variamente aggruppati, e da cui, più che dalla personale rettitudine, deriva alla città un diverso grado di benessere.

In quanto al *Pungolo* che pure ha aperto le sue colonne a qualche buona campagna per gli interessi e per l'avvenire di Napoli, è contento come una pasqua che quest'avvenire resti affidato... ai clericali.

Così dopo tre anni di un'amministrazione che non ha saputo trovare e battere sicuramente ed arditamente una via propria, che preoccupata di vivere giorno per giorno ebbe per programma la transazione e l'accomodamento ed eluse i bisogni più urgenti ed i problemi più vitali; dopo tre anni, che dovevano essere di raccoglimento e di preparazione, ecco ancora Napoli inconsapevole di sé, al suo posto di prima. Non la luce di un'idea, ma l'espediente elettorale. La sua stampa ed i suoi vecchi partiti non hanno saputo prepararle una forza, che, specchio d'una chiara e forte coscienza collettiva, le fosse la guida verso la civiltà dell'industria e del lavoro a cui è chiamata.

Diffondete
l'« *Avanguardia* » socialista di Milano.

IL GRANDE SCIOPERO

A Torre Annunziata il duello impegnato e durato già quasi due mesi, è l'espressione più genuina dell'antitesi irreconciliabile che esiste tra i capitalisti e i salariati. Fin dal principio, fra le tabelle di tariffe, gli incidenti limitati a questa o a quella fabbrica, le proposte prima scambiate, la lotta si delineò secca precisa: dagli industriali, il proposito violento di frantumare l'organizzazione operaia, di oscurare ogni coscienza di classe, ogni senso di solidarietà; dai proletari la resistenza ad ogni costo di chi ha compreso il valore e la ragione della lotta.

Senza questo presupposto, che è la caratteristica più saliente e magnifica di questo sciopero, non si comprendono né gli episodi dolorosi e commoventi, né la condotta intera dei proletari torresi. Resistere, resistere, resistere; rifiutare quasi rabbiosamente le proposte che attestavano ogni giorno una piccola rinunzia al triste proposito degli industriali; serrarsi ogni giorno sempre più l'uno intorno all'altro, vincendo la miseria, la fame, lo strazio; scansare le provocazioni, ma respingere con santa violenza ogni sopraffazione; tutto questo dura da quasi due mesi.

Oggi, fino all'ora in cui scriviamo, non possiamo ancora dire se ancora per qualche giorno sarà messa alla prova l'energia indomabile dei lavoratori di Torre.

La proposta degli industriali di sorteggiare i centosessanta operai che devono esser licenziati, si da togliere ogni dubbio di rappresaglia personale, e avere il carattere di una pura necessità industriale, non è ancora stata portata all'assemblea generale degli scioperanti, poiché il comitato dello sciopero non ha ancora deliberato in proposito. Dove la lotta si è svolta con una coscienza una volontà ed una energia così vibranti, ogni consiglio sarebbe superfluo ed antipatico.

Qualunque sia la decisione, certo è che lo sciopero di Torre Annunziata mostra chiaro che dovunque i lavoratori abbiano potuto serrarsi e raccogliersi in fascio, ogni tentativo criminoso per spezzare questi legami indissolubili, è vano. Questo l'esempio e l'ammonimento che viene da questa lotta mirabile, che a noi piace ricordare siccome venuti da un piccolo manipolo della nostra bassa Italia.

Nel Carcere di S. Efremo

L'ispettore Cardona, inviata dal Ministero ad ispezionare il Carcere di S. Efremo, ha proposto che venisse concesso ai reclusi puniti per lo ammucchiamento, la pena disciplinare che ancora restava loro a scontare.

Il Tribunale, d'altra parte, innanzi al quale doveva discutersi la causa contro i 78 imputati, divisi per gruppi di 26, ha deciso di rinviare il dibattimento, e di giudicarli tutti assieme.

Pare quindi che una certa respicenza sia entrata nell'animo delle autorità, e che esse abbiano cominciato a capire che la severità quando essa oltrepassa i limiti che la dividono dalla brutalità, non può servire ad assicurare l'ordine e la disciplina, nemmeno nelle case di pena.

Ma il passo è timido ed insufficiente. Noi ci troviamo innanzi all'assurdo di gente, che, per uno ste so fatto, è stata già punita disciplinatamente, con pena molto più grave di quella con cui la legge colpirebbe reati di gran lunga maggiori, e contro la quale, nondimeno è stato abusato un processo.

Bisognava andare molto più in là nella ripulazione, e colpire i veri colpevoli, coloro, cioè, che trattano gli uomini, affidati indifesi alle loro cure, peggio di come si trattano le bestie. Negli interrogatori molti imputati hanno denunziato gravi sevizie e maltrattamenti usati a loro danno. Parecchi sarebbero stati percossi; ad un altro sarebbe stata applicata la camicia di forza, lo strumento omicida di tortura, quando già ne era stata votata l'abolizione dal Parlamento, e soltanto non si era pubblicata la legge.

Noi abbiamo già, per conto nostro, senza essere mai smentiti, denunziati delle vere atrocità perpetrate nelle carceri di Napoli.

Ma a por fine a tutto questo sistema iniquo, non pare che il funzionario più indicato sia lo ispettore Cardona, amico intimo del poco lodato direttore del carcere.

Questi, intanto, pare poco sicuro di sé. Infatti, il primo giugno, egli venne in Tribunale circondato da un nugolo di poliziotti.

E forse non ha torto, perché egli ha accumulato sul suo capo degli odi profondi. Ma sarebbe tempo che le cose mutassero.

I nipoti di Macchiavelli

L'amicizia così sinceramente — almeno per parte di popolo — rifatta, con la Francia ha tolto fin l'ultimo fastidio alla sapientissima politica italiana.

Alleati della Germania e dell'Austria, buoni amici della Russia e dell'Inghilterra siamo stati sempre in mirabile accordo anche e soprattutto quando i nostri sonanti interessi ci hanno patito, orgogliosi del vanto, della saldezza delle nostre alleanze e della purezza delle nostre amicizie, soddisfatti di qualche battaglia mandato in Cina e di qualche ammiraglio capitato, per dritto di anzianità e per innocenti qualità pilatesche, a far da direttore del concerto europeo. In ogni questione, che altrove sommoveva interessi e scuoteva governi e parlamenti, ogni nostro ministro degli esteri ha potuto, con fine sorriso vittorioso, annunziare che noi si poteva viver tranquilli perché il governo aveva già espressa la sua idea ed avviata una propria azione, le quali perfettamente combaciavano con quelle dell'Austria o della Germania o della Russia o dell'Inghilterra o di tutte insieme, con commosso e commovente assenso dei deputati, che osavano appena con sommo mormorio turbare la solennità di simili dichiarazioni.

I discorsi dei nostri ministri degli esteri hanno infatti difficilmente avuto l'assenso volgare degli applausi. Cioè, fino a pochi anni fa, per suggerimento della Germania o dell'Inghilterra che ci speculavano e ci si divertivano, una frase dove era concentrata tutta la nullità del pensiero politico in una espressione gesuiticamente e retoricamente audace, era lanciata contro la Francia, e lo applauso sottolineava. Tuttavia quel ministro che l'aveva pronunziata era meno soddisfatto del suo successo di forza che non fosse timido dei commenti della stampa francese o seccato di qualche gelido sorriso e di qualche amabile sarcasmo dell'ambasciatore francese. Ed era pure un fastidio e un tormento non dover profittare dell'idea o della azione della Francia con le quali potersi trovar in perfettissimo accordo. Era in fondo l'unico insuccesso della nostra politica, i cui successi consistono soltanto nelle *assicurazioni* di cui sopra.

Ora non più. La Francia è amica, e il nostro violino in sordina del concerto europeo può pigliare il suo *la* anche da quello francese; overosia, dopo che il signor Loubet è venuto in Italia, noi possiamo darci il gusto che, all'occasione, il deputato Delcassé o il senatore Combes facciano un po' di politica per conto nostro.

E l'occasione è subito venuta: la nota di protesta del Vaticano in cui non solo si insultava la Francia per cagion nostra, ma si condannava Roma italiana e capitale di Italia trattando il fatto storico come un reato comune.

L'una e l'altra cosa ci toccavano e colpivano direttamente.

Il più elementare senso d'amicizia doveva contro la prima suggerire la protesta e financo la rappresaglia, quando questa amicizia attirava la goffa gesuitica rampogna; il più scarso senso di dignità doveva contro la seconda provocare un'affermazione recisa e magari ironica, ma questa doveva poi esprimere in atti che avessero assicurata e rafforzata la indipendenza nostra dal potere cattolico e papale.

Né l'una né l'altra. E l'una e l'altra ha fatto per noi la Francia. Poiché, se negli atti con che il governo e il parlamento francesi hanno reagito alla medievale nota vaticana è qualche cosa di vivo di schietto di forte, questo è per l'Italia, si che agli occhi nostri ha oscurato e nascosto quel che di debole e incerto è stato nei rapporti interni e diretti.

Con senso squisito e cortese i nostri amici di Francia rilevarono il doppio grottesco insulto che era nella prova del cardinale segretario; onde il clericale ministro Delcassé seppe trovare accenti di fermezza e di sincerità nel difendere la nostra amicizia; e il signor Combes poi doveva fermamente affermare l'incontestabilità di Roma italiana e scrollare le spalle alle pretese di rivendicazioni temporali.

Pochi giorni dopo noi rispondevamo: il cardinale Svampa era ricevuto dal re a Bologna, città dell'ex stato pontificio. Che mai dunque succedeva? che misteri celava la politica dello stato e della chiesa? due avvenimenti tanto contrari e tanto vicini?

Chi aveva vinto, il Quirinale o il Vaticano, il Vaticano o il Quirinale. La verità molto semplice e molto pedestre potrebbe esprimersi con un bisticcio che, per avvenimenti consimili, l'allegro *Vamba* aveva messo in certi versi che poi concludevano: il Quiriniano e il Vaticaniano.

Nessun vinto e nessun vincitore: semplicemente una fusione e confusione di due politiche che l'una, per incapacità e per calcolo volgare, l'altra, per ipocrisia e per gioco di sottigliezze